

LE ORGANIZZAZIONI CRIMINALI BALCANICHE. ALLE ORIGINI DI UN FENOMENO COMPLESSO

Carmela Racioppi

La criminalità organizzata balcanica rappresenta un fenomeno di particolare interesse. Costituisce un oggetto di ricerca che necessita di essere studiato in maniera approfondita in quanto i gruppi criminali balcanici coltivano rapporti continui con le più forti organizzazioni criminali del mondo scegliendo l'Europa come principale luogo di destinazione per numerosi traffici illeciti. I dati presenti sul fenomeno non sono sempre completamente esaustivi. Spesso vi sono fonti relative ai traffici illeciti sviluppatisi intorno alle guerre di dissoluzione jugoslava, momento cruciale per le organizzazioni criminali balcaniche, ma scarse informazioni sulla composizione di tutti i gruppi oggi attivi. Questo elemento complica ulteriormente il lavoro di ricerca per un fenomeno criminale che si rivela di difficile interpretazione. Per tale ragione è necessario soffermarsi sulle dimensioni storiche, sociali e politiche che hanno determinato la crescita della criminalità organizzata balcanica. I cambiamenti storici si rivelano di fondamentale importanza nella spiegazione delle organizzazioni criminali prese in esame. I gruppi criminali balcanici risultano infatti contraddistinti da dinamiche specifiche legate in parte al peculiare contesto balcanico. Si tratta di organizzazioni sviluppatesi nel corso del decennio degli anni '90, periodo di profondi sconvolgimenti in tutto l'Est Europa.

Tale contributo si propone, attraverso la rielaborazione della letteratura esistente sul tema e dell'esperienza di ricerca sul campo dell'autore, di analizzare attentamente il quadro storico e politico dei Paesi della ex Jugoslavia e di fornire una spiegazione completa sullo sviluppo delle organizzazioni criminali balcaniche. In particolare si focalizzerà l'attenzione sulle caratteristiche distintive della ex Jugoslavia e sulle guerre che portarono alla sua dissoluzione. Si esamineranno tutti i fattori chiave che hanno provocato l'espansione delle strutture criminali

balcaniche le quali hanno dimostrato fin da subito di sapersi ben adattare agli stravolgimenti storici, sfruttandoli a proprio favore, e di uscire dai propri confini per inserirsi su rotte illecite internazionali. Saranno analizzate le origini della criminalità organizzata balcanica con uno sguardo generale ai mutamenti geopolitici internazionali. Le organizzazioni balcaniche crescono e si rafforzano lungo un decennio contraddistinto dalle moltiplicazioni di spazi criminali e da una ristrutturazione della geografia del mondo che ha recato enormi vantaggi ai gruppi criminali.

Nella ricostruzione degli avvenimenti storici e politici della ex Jugoslavia si noterà che le organizzazioni criminali balcaniche hanno ottenuto un'incredibile fortuna grazie a favorevoli situazioni con l'aiuto, e spesso, la totale complicità delle autorità statali.

1. Dietro le quinte della dissoluzione jugoslava

Senza un'analisi delle caratteristiche e delle specificità della Jugoslavia è alquanto difficile comprendere la nascita e la formazione della criminalità organizzata balcanica. Le guerre di dissoluzione scoppiate nel decennio degli anni '90 costituiscono il momento centrale dell'esplosione delle dinamiche criminali e dei traffici illeciti, ma le radici delle organizzazioni balcaniche oggi attive devono essere rintracciate nel periodo antecedente ai cruenti conflitti. Il fenomeno criminale risulta strettamente correlato ai turbamenti storici e sociali che hanno contraddistinto la penisola balcanica nel corso dei secoli.

La Jugoslavia rappresentava una complessa realtà socio-politica, teatro di importanti vicende storiche. Risultava composta da sei diversi gruppi nazionali oltre che da una miriade di gruppi etnici minori che la rendevano un Paese per certi versi atipico.¹ Con la salita al potere di Josip Broz, detto Tito, nel 1945 la Federazione, sorta sui valori del socialismo e dell'antifascismo, conobbe un periodo di relativa stabilità politica ed economica.² Il Maresciallo era riuscito a creare un apparato che

¹ J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2002, pag. 4.

² La Repubblica Federativa della Jugoslavia risultava composta da sei repubbliche: Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Serbia con le due provincie autonome del Kosovo e della Vojvodina, Macedonia e

garantisce la protezione dei diritti delle varie nazioni e delle minoranze della penisola. Aveva costituito un regime socialista aperto al mercato e all'Occidente.³ Negli anni Cinquanta vennero introdotte una serie di importanti riforme che permisero un miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Venne varata la legge sull'autogestione nelle fabbriche con cui si ridusse il numero degli impiegati e si avviò una de-burocratizzazione degli apparati statali. Molte altre furono le trasformazioni che coinvolsero l'intera Jugoslavia aprendo così la strada verso un socialismo diverso e innovativo che modificò il tradizionale assetto centralistico-statale esportato dallo stalinismo. Crebbe il reddito nazionale medio, si intensificò il processo di urbanizzazione, vennero costruite nuove vie di comunicazione, si diede grande impulso al turismo e sorsero diverse attività private nel settore alberghiero e in quello della ristorazione. Si cominciò infatti a parlare di una *via jugoslava al socialismo*.⁴

Tuttavia non mancarono le difficoltà legate ai vari squilibri e alle tensioni nazionali tra le regioni più ricche del Nord (Croazia e Slovenia) e quelle più povere (Kosovo). Tito cercò di risolvere tali controversie con una nuova Costituzione promulgata nel 1974 che avrebbe dovuto concedere larghi margini di manovra alle repubbliche. Questo nuovo documento, ideato dallo sloveno Edvar Kardelj, prevedeva infatti un meccanismo di rotazione ai vertici federali e affidava maggiori poteri alle repubbliche.⁵ Ma tale rinnovamento non riuscì a risolvere tutte le questioni che si aggravarono notevolmente con la morte del Maresciallo nel maggio del 1980 con cui si aprì un periodo di grave crisi economica dove è possibile individuare le origini della formazione delle strutture criminali balcaniche. Durante tale periodo si avviò un processo di erosione della legittimità dello Stato. La morte di Tito si tradusse in uno svuotamento delle funzioni e delle autorità delle strutture federali che condusse al sopravvento di localismi e particolarismi repubblicani.⁶ Nel 1986 la scena politica

Montenegro con capitale a Belgrado. Le repubbliche furono costituite con un processo di delimitazione territoriale deciso dal vertice del Partito Comunista che si fondava sul presupposto di riconoscere la complessità etnica del Paese.

³ L. Zarilli, "La dissoluzione dell'ex-Jugoslavia: un tentativo di sintesi", in *Geopolitiche dei Balcani. Luoghi, narrazioni, percorsi*, Unicopli, 2006, pag. 74.

⁴ S. Bianchini, *La questione jugoslava*, Firenze, Giunti Editore, 1999, pp. 98-99.

⁵ Ivi, pp. 127-133.

⁶ L. Zarilli, "La dissoluzione dell'ex Jugoslavia", cit. pag. 76.

jugoslava fu sconvolta dalla pubblicazione di un documento che segnò la storia del Paese. Si trattava del *Memorandum* redatto da alcuni membri dell'Accademia delle Scienze e delle arti di Serbia, in cui venivano esaminati i problemi della nazione e si proponevano vie d'uscita da una situazione disastrosa. Il documento, dal contenuto fortemente nazionalista, chiedeva il ripristino della piena sovranità di Belgrado sull'intero territorio e una piena instaurazione dell'integrità nazionale e culturale serba. Il *Memorandum* incise in maniera decisiva sulla stabilità della Jugoslavia portando allo scoperto gruppi di intellettuali impegnati a delineare progetti politici alternativi alla Lega dei Comunisti.⁷ A contribuire a una generale instabilità fu una fallimentare situazione economica. In tale decennio l'inflazione raggiunse l'80% e il tasso di disoccupazione fu pari al 14%.⁸ Inoltre l'indebitamento superò il 40% delle entrate di valuta estera e nelle regioni più povere del Sud si introdussero pratiche di razionamento per far fronte alla mancanza di generi di prima necessità.⁹ Si diffusero scioperi in tutta la Jugoslavia che peggiorarono ulteriormente le condizioni economiche del Paese.

Diversi scandali di corruzione evidenziarono i legami tra una classe politica oramai degenerata e gli approfittatori emergenti. Nel 1987 un grosso scandalo coinvolse l'*Agrokomerc*, una delle maggiori aziende agroalimentari dell'intera Jugoslavia, guidata da Fikret Abdić,¹⁰ politico e imprenditore bosniaco che negli anni di guerra trasformò la zona di Velika Kladuša in un'area del contrabbando e del taglieggiamento degli aiuti umanitari.¹¹ Secondo i report investigativi stilati dalla polizia su commissione del Ministro degli Interni bosniaco, l'*Agrokomerc* aveva sostenuto la propria crescita economica con finanziamenti illeciti fin dal 1984. Aveva emesso un giro di cambiali scoperte dal valore pari a 250 miliardi di dinari finanziate da decine di banche jugoslave. L'azienda venne però colpita dalla

⁷ J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 28.

⁸ S. Woodward, *Balkan Tragedy. Chaos and Dissolution After the Cold War*, Washington, The Booking Institution, 1995, pp. 50-57.

⁹ Ibidem.

¹⁰ Fikret Abdić rappresenta uno dei personaggi più noti e controversi della storia della ex Jugoslavia. Dopo l'arresto a seguito dello scandalo, concorse alle elezioni presidenziali bosniache con il partito nazionalista musulmano, SDA. Nel 1993, in piena guerra, proclamò la secessione della repubblica della Bosnia-Erzegovina alleandosi con gli assediati serbi e aprendo un secondo fronte per il V corpo d'armata bosniaco.

¹¹ M. Glenny, *The Fall of Yugoslavia*, Londra, Penguin Group, 1996, pag. 152.

bancarotta travolgendo l'intero gruppo dirigente di Sarajevo e importanti istituti finanziari della regione. Tutta l'economia jugoslava venne trascinata in questo clamoroso scandalo finanziario portando alla luce connessioni pericolose. Nel crack furono coinvolte banche e numerose aziende collegate in vario modo all'*Agrokomerc*. Si trattava di imprese che operavano in settori diversi, da quello agricolo, dell'import-export, a quello turistico. Inoltre lo scandalo determinò la rovina di importanti figure politiche come nel caso di Hamdija Pozderac, vice presidente della Federazione, che fu costretto alle dimissioni.¹² Il crack dell'*Agrokomerc* colpì la credibilità dell'intera classe politica. Divenne di dominio pubblico l'inefficienza dei gruppi dirigenti repubblicani disposti a governare anche con metodi non completamente legali.¹³ Tale episodio risulta di fondamentale importanza poiché rappresenta l'inizio della degenerazione economica e politica della Jugoslavia che culminerà con i violenti conflitti in cui traffici criminali di ogni genere arricchirono politici, imprenditori etnici e bande di paramilitari accecati da un finto odio nazionalistico.

Nel frattempo mentre in Ungheria, Polonia, Germania e Cecoslovacchia i regimi comunisti cominciarono a cadere in rapida successione, in Jugoslavia il premier Ante Marković, a capo del governo federale, cercò di indirizzare il Paese verso una graduale transizione con un pacchetto di riforme. Marković puntò sulla convertibilità della valuta nazionale, sulle liberalizzazioni delle importazioni e sull'introduzione dell'impresa privata. Tali riforme, se da un lato tentarono di risanare il quadro economico, dall'altro non placarono i minacciosi conflitti nazionali che stavano emergendo. Marković venne ostacolato dai settori più conservatori della Lega dei Comunisti.¹⁴ Infatti la Jugoslavia negli anni '80 fu travolta da un totale collasso generato dall'emergere di approfittatori politici, i quali trovarono nel nazionalismo una nuova fonte di legittimazione. Tra questi leader spicca la figura di Slobodan Milošević eletto nel 1989 dalla Lega dei Comunisti come capo di Stato della Repubblica socialista di Serbia in un clima di completa impasse

¹² N. Andjelic, *Bosnia-Herzegovina. The End of a Legacy*, Londra, Frank Cass, 2003, pag. 56.

¹³ S. Bianchini, *La questione jugoslava*, cit. pag. 148.

¹⁴ Ivi, cit. pp. 67-72.

politica.¹⁵ Milošević fu in grado di incitare gli spiriti separatisti delle repubbliche accelerando la dissoluzione della Federazione. Egli riuscì a creare un consenso di massa basato sulla rappresentazione mitica del passato richiamando il mito della Grande Serbia.¹⁶ Il 28 giugno del 1989, in occasione del seicentesimo anniversario della sconfitta subita dai serbi a opera dei turchi nella famosa battaglia di Kosovo Polje del 1389, il leader serbo diede il via definitivo all'assalto delle istituzioni jugoslave. Milošević invitò il popolo serbo a sacrificarsi per la libertà e a non supportare le riforme di Marković.¹⁷ Egli inoltre ebbe un ruolo di primaria importanza nella strutturazione del mondo del crimine organizzato belgradese. Realizzò un sistema di criminalizzazione della politica basato sulla manipolazione del sistema monetario, su estese reti di contrabbando e sul controllo dei traffici illeciti delle guerre. Si affidò a reparti dei servizi segreti, composti in molti casi da criminali, per realizzare i propri obiettivi. Nel 1990 venne avviata una campagna di massa chiamata *Prestiti alla Serbia* per riuscire a raccogliere moneta forte in cambio di interessi rilevanti. L'enorme quantità di denaro accumulata, affluita in parte anche dagli ambienti delle comunità emigrate all'estero, rappresentò la base dell'enorme operazione di esportazione di capitali e di riciclaggio di denaro con cui furono finanziate le guerre.¹⁸ I centri di potere che gestirono tale complesso sistema traevano le proprie origini dalle strutture speciali dei servizi di sicurezza che si appropriarono delle risorse delle imprese statali, formando delle aziende di facciata con l'aiuto di grosse banche.

In nome di ideali apparentemente elevati, come la protezione dell'indipendenza nazionale e della sovranità, le élite politiche nazionaliste riorganizzarono e riarmarono le repubbliche attraverso canali illeciti.¹⁹ Questo sistema era controllato da politici, servizi di sicurezza e membri di bande criminali. Prevalsero logiche spartitorie che alimentarono clientele locali minando definitivamente gli equilibri

¹⁵ A. Papapetrou, *Organized Crime in the Balkans*, Master Thesis in International and European Relations, Linköping University Sweden, 2008, pag. 41.

¹⁶ Il mito della Grande Serbia fa riferimento alla realizzazione di un grande Stato serbo che riunisca tutti gli uomini di nazionalità serba e di religione ortodossa, anche quelli che si trovano sparsi nelle altre repubbliche (Bosnia, Croazia, Kosovo).

¹⁷ L. Silber, A. Litte, *The Death of Yugoslavia*, Londra, Penguin Group, 1995, pp. 70-81.

¹⁸ L. Rastello, *La guerra in casa*, Torino, Giunti Einaudi Editore, 1998, pag. 41.

¹⁹ M. Hajdinjak, *"Smuggling in the Southeast Europe: The Yugoslav Wars and the Development of the Regional Criminal Networks in the Balkans"*, Center for the Study of Democracy, 2002, pag. 5.

su cui era stata edificata la Federazione. In questo decennio vennero dunque premiati i vecchi membri della nomenklatura, i dirigenti di banche e di aziende statali che crearono una struttura tangenzia e corrotta. I pericolosi nazionalismi presero in ostaggio i vani tentativi di democratizzazione e l'introduzione all'economia di mercato spalancò le porte alle pratiche di rapine e di saccheggio che divennero gli elementi determinanti per il consolidamento delle bande criminali le quali svolsero un ruolo rilevante lungo i fronti di guerra offrendo spesso beni di prima necessità attraverso il mercato nero alle città asserragliate.

2. Le guerre degli anni ' 90: le opportunità criminali

Le guerre che posero fine alla Jugoslavia (1991-1999) furono eventi violenti e terribili che provocarono conseguenze storiche, sociali e politiche estremamente importanti per l'intera penisola. I danni economici e morali causati hanno superato ogni limite immaginabile, accompagnati da eccidi e spartizioni delle ricchezze della vecchia Federazione stabiliti segretamente dai leader nazionalisti che diedero grande impulso alla creazione di dinamiche criminali. Si realizzarono stupri di massa sistematici in cui vennero coinvolte soprattutto le milizie irregolari. Le donne bosniache di religione musulmana furono le più colpite ma anche con la successiva guerra del Kosovo si assistette a deportazioni e violente ritorsioni nei confronti dei prigionieri serbi e della popolazione albanese. Tra le bombe e le granate che quotidianamente esplodevano nei luoghi assediati dalle parti nemiche, si svilupparono mercato nero e occasioni di contrabbando di merci di prima necessità e di sigarette che favorirono l'emergere di gruppi criminali allora non ancora ben strutturati. Le guerre furono alimentate da un flusso inarrestabile di armi leggere e pesanti provenienti in parte dai paesi occidentali e dall'ex blocco sovietico che permisero alle bande criminali di inserirsi facilmente sulle principali rotte illecite.²⁰ I conflitti di dissoluzione jugoslava costituirono un ambiente favorevole per la strutturazione dei gruppi criminali in quanto garantirono la possibilità di compiere un cruciale salto di qualità. Le bande esistenti riuscirono a instaurare alleanze

²⁰ M. Gambino, L. Grimaldi, *Traffico d'armi. Il crocevia jugoslavo*, Roma, Editori Riuniti, 1995, pag. 7.

preziose con il mondo politico e a gestire direttamente la violenza politica. Durante il regime di Tito molti criminali erano fuggiti all'estero ma con lo scoppio delle guerre tornarono in patria per approfittare delle enormi opportunità criminali. Essi si trasformarono in risorse fondamentali per il prolungamento della guerra stessa, strumentalizzando a proprio vantaggio il senso di appartenenza etnica.²¹ Tra questi emerge una nota figura criminale del mondo balcanico, Želiko Ražnatović, conosciuto comunemente come Arkan. Egli venne sfruttato dalla polizia segreta jugoslava, Udba, per svolgere compiti politici in Europa. Nelle varie città europee Arkan divenne inoltre l'attore principale di clamorose rapine. Tornò a Belgrado intorno agli anni '80 dove aprì una pasticceria, paravento per le sue attività illecite, e diventò capo dei tifosi della Stella Rossa tra cui riuscì a reclutare i membri per la Guardia di volontari serbi, conosciuti come Tigri. Le Tigri rappresentano una delle più violente unità paramilitari, commisero crimini di guerra in Croazia e in Bosnia, gestendo al contempo le rotte del contrabbando di petrolio e carburante per la Serbia.²²

Il lungo ciclo di guerre ebbe inizio nel 1991 con le dichiarazioni di indipendenza da parte della Slovenia e della Croazia in un momento di cambiamenti storici fondamentali a livello internazionale quali la guerra del Golfo, il disarmo nucleare e il crollo dell'Unione Sovietica. Furono guerre lunghe e sanguinose che trasformarono i Balcani in strategici territori di transito per numerosi flussi illeciti a cui presero parte bande criminali urbane, servizi di sicurezza e unità paramilitari. La Commissione delle Nazioni Unite ha identificato la presenza di 83 unità paramilitari che parteciparono ai conflitti di dissoluzione.²³ La maggior parte di queste milizie risultava composta da comuni figure di criminali per i quali «*la guerra rappresentava l'opportunità della rapina a basso rischio in costume patriottico*».²⁴ Con il collasso delle istituzioni federali si creò un processo di disfacimento che

²¹ F. Armao, *Il sistema mafia. Dall'economia mondo al dominio locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, pag. 148.

²² S. Brammertz, *The Connection between War Crimes, Corruption Financing Terrorism and Organized Crime*, International Association of Prosecutors, 17th Annual Conference and General Meeting, 1 novembre 2012.

²³ M. Hajdinjak, *The Root Cause of the Instability in the Balkans: Ethnic Hatred or Trans-Border Crime?*, International Centre for Minority Studies and Intercultural Relations (IMIR), 2004, pag. 6.

²⁴ F. Strazzari, *Notte balcanica. Guerre, crimini e stati falliti alle soglie d'Europa*, Bologna, il Mulino, 2008, pag. 99.

accompagnò la nascita di nuovi eserciti e di nuove forme di legittimazione politica. Si assistette alla scomposizione del monopolio della forza in un insieme di bande che celebravano l'omogeneità etno-nazionale.²⁵ Inoltre molte figure criminali vennero liberate dalle prigioni, ottenendo la sospensione delle proprie condanne, per essere reclutate tra le milizie paramilitari e alimentare la guerra. A Sarajevo, durante i quattro anni di assedio, le bande criminali urbane rappresentarono risorse essenziali in quanto offrirono armi e uomini necessari a difendere la città dedicandosi anche alla gestione del mercato nero. Ismet Bajramović Čelo, criminale di spicco, ne costituisce l'esempio paradigmatico. Egli venne promosso ad un alto grado della polizia militare bosniaca guadagnando la possibilità di inserirsi nelle attività illecite. Tali criminali conquistarono una piena legittimazione da parte delle autorità e della popolazione. Vennero infatti celebrati come «eroi patriottici».²⁶ La prima linea difensiva di Sarajevo era rappresentata dalle bande criminali che spadroneggiavano in città già prima degli eventi della frantumazione jugoslava.

Dopo la conclusione della guerra dei dieci giorni in Slovenia terminata con gli accordi di Brioni, splendida residenza di Tito nella penisola istriana,²⁷ Milošević incontrò segretamente il presidente croato Tuđman per stabilire la spartizione della piccola Bosnia. Ma la paura della guerra stentò ad insinuarsi in tutta la Bosnia fino al 27 maggio 1992, giorno in cui tre granate da mortaio sparate da postazioni serbe intorno alla città, colpirono una fila di persone davanti al mercato coperto di Markale nel centro di Sarajevo.²⁸ Si avviò così un lungo conflitto e un terribile assedio durato più di 1000 giorni. In Bosnia-Erzegovina ebbe luogo la fase più atroce delle guerre jugoslave. Il conflitto bosniaco assunse le forme più violente provocando la distruzione di ogni singolo villaggio costretto a rivolgersi alle reti del mercato nero per sopravvivere sotto le bombe. In Bosnia inoltre venne attuato il genocidio più terribile della storia contemporanea nella cittadina di Srebrenica in cui persero la vita circa 7-8.000 persone. Nell'estate del 1995 l'intera popolazione fu evacuata nei pressi del sobborgo industriale di Potočari, dove aveva base l'Onu.

²⁵ Ibidem.

²⁶ P. Andreas, *Blue and Black Markets. The Business of Survival in the Siege of Sarajevo*, New York, Cornell University Press, 2008, pag. 28.

²⁷ A. Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni. Jugoslavia 1991-2001*, Milano, il Saggiatore, 2001, pag. 70.

²⁸ Ivi, pag. 170.

Venne suddivisa in due gruppi, donne e bambini e uomini in gran parte uccisi spesso alla presenza degli stessi caschi blu.²⁹

La guerra in Bosnia costituisce un caso esemplare dello sviluppo delle dinamiche di contrabbando e di mercato nero. In Bosnia, in Croazia e in Kosovo i canali del contrabbando furono fonti essenziali per la sopravvivenza delle repubbliche in guerra. I commerci clandestini figurarono quale principale fonte di sostentamento per la popolazione. Nella capitale bosniaca si originò una sorta di assedio sotterraneo governato dalle bande criminali che costruirono la propria fortuna sui taglieggiamenti degli aiuti umanitari e sul traffico di armi con la complicità dei soldati Unprofor (United Nation Protection Force). Diverse aree della città vennero adibite a zone di contrabbando come il tunnel scavato sotto l'aeroporto, una galleria lunga circa 800 metri, importante via d'uscita da Sarajevo assediata che collegava la zona di Dobrinja a quella di Butmir.³⁰ Il tunnel venne trasformato in una delle maggiori zone di transito di merci, tra cui armi e sigarette, sotto il controllo dei soldati Onu. Ogni giorno transitavano sotto la galleria 4000 persone e 20 tonnellate di merci.³¹ Ma vi erano anche altre aree della città destinate ai commerci illeciti. Un'importante rotta era rappresentata dalla zona di Stup, porta d'ingresso di Sarajevo. Tale area divenne un luogo di transito per il contrabbando di merci e persone tra tutte le parti nemiche, mostrando come la guerra fosse diventata un mezzo per l'accumulazione di risorse e capitali. Venne costruita una linea di commercio clandestino intorno a Stup tra la città di Kiseljak, controllata dai croati, e il sobborgo serbo di Ilidža, all'interno della quale venivano trasportati carburante e altri beni illeciti rifornendo sia gli assediati serbi che i musulmani.³² Stup venne utilizzata anche come rotta chiave per il traffico di esseri umani, soprattutto croati, dalla città di Sarajevo. Le bande criminali e le milizie paramilitari avevano il totale controllo di tali illeciti mercanteggiamenti. Gestivano facilmente il contrabbando di beni di prima necessità, oltre che di armi, alcolici e sigarette concludendo spesso affari con i nemici serbi. A Sarajevo da un lato vi erano soldati serbi che

²⁹ J. Prijavec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 477.

³⁰ P. Andreas, *Blue Helmets and Black Markets*, cit. pag. 59.

³¹ Ibidem.

³² Ivi, cit. pag. 66.

controllavano il commercio di beni e dall'altro bande criminali bosniache che organizzavano l'afflusso di valuta straniera tramite gli aiuti internazionali.

Tra le maggiori bande criminali protagoniste della difesa eroica di Sarajevo emergono la compagnia di Jusuf Prazina, detto Juka, capo dei Berretti Verdi, quella di Mušan Topalović Caco, comandante della IX brigata dell'Armata bosniaca, e la banda di Ramiz Delaćić Ćelo. Juka, noto criminale, che divenne una figura celebre in Bosnia. Durante il mese di maggio del 1992 mise in fila davanti ad un liceo 3000 uomini ottenendo dal presidente bosniaco, Alija Izetbegović, il comando delle Unità Speciali della Bosnia-Erzegovina. Prima della guerra Juka aveva il controllo di una banda criminale nell'area periferica di Alipašino Polje, dedicata alle estorsioni e ai traffici verso l'estero, in particolare, verso la Germania e il Belgio dove risiedevano alcuni emigrati bosniaci. Durante l'assedio la banda di Juka guadagnò la gestione delle reti del mercato nero della città accumulando ingenti capitali. Nel 1991 Prazina dovette fronteggiare un conflitto con la direzione politica e militare di Sarajevo. Juka venne accusato di trarre profitto dal prolungamento della guerra. Gli uomini di Juka si scontrarono infatti ripetutamente con la polizia bosniaca. Vennero asserragliati sul monte Igman fra linee serbe e bosniache combattendo una guerra parallela per il controllo del territorio. Nel frattempo nel 1993 a Sarajevo si avviò una campagna contro i gruppi criminali nascosti dietro gli alti ranghi dell'esercito. Juka riuscì a fuggire in Belgio dove ottenne asilo politico. Venne però ucciso ad Acquisgrana nella notte di capodanno del '94 dalle sue stesse guardie del corpo.³³

Come Juka tante altre figure criminali riuscirono ad approfittare del disordine della guerra per impadronirsi della gestione dei traffici illeciti sostenuti in molti casi dalla presenza dei contingenti internazionali. Il contrabbando delle merci venne realizzato grazie al coinvolgimento dei soldati Unprofor che controllavano ogni singolo carico destinato alla Bosnia e la cui spartizione era suddivisa tra gli assediati serbi, i militari e le organizzazioni criminali. Lo storico Jože Pirjevec, a tal proposito, scrive:

³³ L. Rastello, *La guerra in casa*, cit. pp. 74-77.

«All'attività mafiosa – mercato nero, spaccio di droga, prostituzione – presero parte naturalmente anche politici e capi militari corrotti, come pure caschi blu, favorendo il diffondersi nella capitale di un'atmosfera di paura e sfiducia generale». ³⁴

La guerra in Bosnia si concluse con gli accordi di pace di Dayton firmati nell'Ohio nel 1995 cui presero parte le delegazioni delle tre parti in conflitto, capeggiate da Milošević, Tuđman e Izetbegović. Il trattato di pace avrebbe dovuto prevedere il riconoscimento della Repubblica come Stato sovrano suddiviso in due diverse entità, serba e bosniaco-croata, e l'elaborazione di uno Statuto speciale per Sarajevo e la tutela dei diritti umani. ³⁵ Ma in realtà determinò la creazione di un esperimento istituzionale mal riuscito in cui le ferite di guerra si protrassero negli anni successivi. L'economia bosniaca era completamente da ricostruire. I processi di privatizzazione crearono fondamentali opportunità per le bande criminali che riciclarono i proventi di guerra nella fase di ristrutturazione economica e politica. I gruppi criminali riuscirono infatti ad approfittare di una generale situazione di instabilità per investire i capitali accumulati con i traffici illeciti nelle aziende e nelle compagnie sottratte al controllo statale.

Di maggior importanza è il ruolo che la comunità internazionale ricopre nella guerra dei 78 giorni scoppiata in Kosovo nel 1998. In questo Paese i gruppi criminali strutturati attorno a nuclei familiari ricoprivano un ruolo importante già prima dei conflitti. Erano infatti definiti nei vari rapporti Interpol stilati negli anni '90 come forti organizzazioni che smerciavano eroina lungo la *Balkan route*, principale corridoio di transito per i flussi illeciti destinati all'Europa, con stretti collegamenti in Germania, Svizzera, Norvegia e Belgio. ³⁶ La guerra in Kosovo fu alimentata dai traffici illeciti di droga e armi. In seguito allo spostamento della *Balkan route*, a causa delle precedenti guerre in Croazia e in Bosnia verso l'area sud della penisola lungo la direttrice Bulgaria-Macedonia-Kosovo-Albania, il Kosovo diventò uno snodo principale per il traffico di eroina. ³⁷ Protagonista di questa violenta guerra fu

³⁴ J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 303.

³⁵ Ivi, cit. pp. 520-522.

³⁶ S. Provvigionato, *Uck: l'armata dell'ombra. L'esercito di liberazione del Kosovo. Una guerra tra mafia, politica e terrorismo*, Roma, Gamberetti Editrice, 2000, pag. 95.

³⁷ Ivi, cit. pag. 93.

l'esercito di liberazione, l'Uçk (Ushtria Clirimtare es Kosoves), venerato dalla popolazione come un insieme di eroi, il quale divenne l'attore principale del traffico di armi e droga e degli eccidi commessi nei confronti della popolazione. L'Uçk nacque nel 1993 come braccio armato dell'Lpk, il Movimento popolare del Kosovo, da cui si differenziò per la percezione geopolitica del Kosovo.³⁸ La guerriglia secessionista scatenò la prima campagna nel 1996 lanciando bombe su sei insediamenti di profughi serbi in Kosovo. Si diede così inizio ad un ennesimo conflitto atroce in cui si incrementarono traffici di ogni genere. Parte delle armi utilizzate nel conflitto in Croazia era stata acquistata con i profitti del traffico di stupefacenti. I gruppi kosovari erano in stretto contatto con le milizie croate alle quali vendevano armi in cambio di droga.³⁹ La guerriglia, legata ad un impianto ideologico le cui origini si collocano nelle rivolte studentesche degli anni '80,⁴⁰ strinse legami con vari capi clan per continuare la guerra. Infatti i gruppi criminali albanesi residenti in Kosovo rafforzarono la rete dei traffici internazionali per finanziare e fornire armi all'Esercito di liberazione.

Al termine della guerra kosovara i guerriglieri acquisirono posizioni di spicco all'interno della società. Alcuni si trasformarono in importanti uomini politici come accadde con Hashim Thaci, capo dell'Uçk, il quale diventò primo ministro del piccolo Kosovo, e Ramush Haradinaj, un esponente principale della guerriglia, leader del partito dell'Aak (Alleanza per il futuro). Thaci venne accusato dal rapporto *Marty*, stilato dal Consiglio europeo nel 2010, di traffico di armi, di droga e di commercio clandestino di organi. I guerriglieri infatti realizzarono omicidi, detenzioni e maltrattamenti nei confronti dei prigionieri sia serbi che albanesi. Nella *Yellow House* in Albania furono deportati centinaia di prigionieri serbi e albanesi per l'espianto degli organi da destinare a cliniche chirurgiche europee.⁴¹

³⁸ A. M. Magno, *La guerra dei dieci anni*, cit. pag. 312.

³⁹ J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 101.

⁴⁰ Nel marzo del 1981 gli studenti dell'Università di Priština protestarono contro il servizio mensa alquanto scadente. La protesta uscì presto dall'ateneo radicandosi spontaneamente in piazza. Si trasformò in una vera e propria manifestazione di dissenso nei confronti dell'autorità di Belgrado. A guidare le proteste furono le avanguardie studentesche di stampo marxista-leninista da cui prese in seguito origine la guerriglia dell'Uçk.

⁴¹ G. Ciulla, V. Romano, *Lupi nella nebbia. Kosovo: l'Onu ostaggio di mafie e Usa*, Milano, Jaca Book, 2010, pp. 55-56.

Le guerre jugoslave, specialmente quelle combattute in Bosnia e in Kosovo, rappresentano esempi chiave che consentono la comprensione dello sviluppo di dinamiche e di traffici criminali all'interno della vasta area balcanica. Tali conflitti hanno offerto specifiche opportunità garantendo alle organizzazioni criminali, non ancora ben strutturate, di inserirsi in processi di fondamentale trasformazione politica. In queste guerre il potere si è legittimato attorno alla questione dell'identità etnica, religiosa e nazionale con cui sono stati ridefiniti i nuovi assetti statali. Le guerre jugoslave sono state utilizzate dalle classi politiche per creare al contempo nuove forme di legittimità fondate sull'esclusivismo etnico, sul controllo del territorio e sulla distribuzione di forme di protezione grazie ai proventi derivanti da traffici illeciti, in cui i gruppi criminali hanno ricoperto un ruolo primario.⁴² I gruppi criminali, legati in molti casi ad una matrice statale e militare, hanno svolto una funzione essenziale durante i conflitti sostenendo lo sforzo bellico con continui rifornimenti di cibo, uomini e armi. Sono stati inoltre sfruttati per la stessa difesa dello Stato divenendo in alcuni casi importanti attori politici. Le organizzazioni criminali balcaniche hanno accompagnato la nascita e il consolidamento di nuovi Stati e mercati trasformandosi nella fase del dopoguerra in protagonisti principali della ricostruzione. La storia della criminalità organizzata balcanica risulta strettamente connessa alle dissoluzioni e alle creazioni statali, alle sanguinose guerre e al complesso intreccio tra economie sommerse, nuove istituzioni e collegamenti internazionali. Violenza, distruzione e recisione delle autentiche relazioni sociali sono diventati fattori importanti per la criminalità organizzata balcanica che, come le guerre hanno mostrato, si è alimentata di pericolose connessioni e di una totale confusione.

⁴² Cfr. M. Kaldor, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma, Carocci, 1999.

4. I traffici illeciti delle guerre: il peso delle sanzioni internazionali

I traffici illeciti sviluppatisi intorno alle cruente guerre degli anni '90 costituirono una risorsa fondamentale per strutture criminali rivelatesi attori essenziali nei turbolenti processi di trasformazione storica e politica della Federazione jugoslava. Le dinamiche non si sono rivelate di uguale natura nelle varie aree della penisola. In Croazia, Bosnia e Kosovo le reti di contrabbando rappresentarono fonti di sostentamento, in quanto i mercati illeciti si ampliarono in misura maggiore con l'esplosione dei conflitti, mentre in Serbia e Montenegro i canali illeciti diventarono fattori di accumulazione di capitali spartiti tra una classe politica corrotta, i servizi di sicurezza e le bande di paramilitari. Si ampliarono traffici di ogni genere. Armi, droga, sigarette e petrolio furono le merci più trafficate.

Il fattore determinante per la crescita esponenziale delle dinamiche criminali nell'area balcanica fu l'embargo sulle armi votato dalle Nazioni Unite nel 1991 all'intera ex Jugoslavia. Tale sanzione venne firmata per impedire l'esportazione di armi nei Balcani, ma creò l'effetto opposto, provocando una proliferazione del contrabbando di armi e di ogni genere di merci gestito dalle bande criminali e dai servizi di sicurezza jugoslavi. Carichi di armi partirono anche dai depositi della Russia che rientrava tra i Paesi firmatari dell'embargo.⁴³ Il traffico di armi diventò il crocevia principale delle guerre jugoslave.

Le riserve dell'esercito federale della Jugoslavia, l'YPA, furono recuperate esclusivamente dalla Serbia e dal Montenegro che dopo l'embargo dovettero far fronte alle carenze di carburante e petrolio. La Croazia e la Bosnia-Erzegovina diventarono snodi cruciali per il traffico di armi alimentato da reti internazionali. Si svilupparono diversi canali illeciti che evidenziarono il peso del legame con le comunità di ex-jugoslavi emigrati all'estero e della strumentalizzazione dell'elemento religioso. La Croazia riuscì a recuperare parte delle armi necessarie al conflitto dalle riserve dei depositi sovietici che transitavano attraverso i territori della Romania e dell'Ungheria, rotta strettamente controllata dagli agenti dei servizi segreti. Ma la maggior parte delle armi approdarono nei porti croati dall'Argentina,

⁴³ M. Gambino, L. Grimaldi, *Il traffico di armi*, cit. pag. 7.

dove risiedevano croati emigrati dopo la seconda guerra mondiale.⁴⁴ La diaspora croata finanziò il traffico di armi organizzando il trasporto da Panama verso la Croazia tramite navi di proprietà della Croatia line.⁴⁵ Inoltre le armi furono spedite alla Croazia anche da porti italiani. Secondo le indagini condotte dalla Procura della Repubblica di Venezia, diversi carichi di armi partirono dalle coste italiane verso la Croazia, grazie all'intervento di Gian Battista Licata, latitante a Rijeka (Fiume) affiliato alla cosca siciliana dei Fidanzati e legato anche alla mala del Brenta di Felice Maniero.⁴⁶ Licata era riuscito ad organizzare le spedizioni di armi di produzione russa tramite il coinvolgimento di Ivan Capitanovic, console croato in Slovenia, figura molto vicina al presidente Tuđman.⁴⁷

La Bosnia-Erzegovina sfruttò l'aiuto dei Paesi arabi per recuperare le armi e le munizioni necessarie. Tra il 1992 e il 1995 l'Iran, l'Arabia Saudita, il Brunei, la Turchia, il Sudan, il Pakistan e la Malesia depositarono ingenti somme di denaro a favore di un'agenzia umanitaria per i musulmani, la TWRA (Third World Relief Agency) con sede a Vienna, che nel 1992 stabilì un ufficio nella città di Sarajevo. Le armi acquistate dall'agenzia erano principalmente sovietiche provenienti dai vari Paesi dell'ex blocco e trasportate attraverso il porto sloveno di Maribor.⁴⁸ Gli stessi gruppi criminali delle città bosniache contribuirono al sostegno militare per la Bosnia ricorrendo ai propri collegamenti.

L'embargo sulle armi ebbe un peso rilevante nell'ampliamento delle rotte del contrabbando verso la Croazia e la Bosnia, a cui si aggiunsero i traffici di droga. Molte armi vennero acquistate grazie ai proventi del commercio di stupefacenti, dove giocarono un ruolo chiave i gruppi criminali di matrice albanese presenti già prima degli anni '90 in varie zone dell'Europa. Fondamentali furono anche le sanzioni economiche verso le repubbliche che componevano ancora la Federazione jugoslava, Serbia-Montenegro con la provincia autonoma del piccolo Kosovo. L'Onu

⁴⁴ Un ruolo cruciale è stato ricoperto dal presidente argentino Carlos Menem arrestato nel 2001 per traffico di armi. Secondo le indagini ufficiali, Menem, durante gli anni dell'embargo internazionale nei confronti dell'ex Jugoslavia, firmò due accordi segreti che autorizzavano la vendita di 6.500 tonnellate di armi verso Panama.

⁴⁵ M. Hajdinjak, *"Smuggling in the Southeast Europe"*, cit. pag. 9.

⁴⁶ M. Gambino, L. Grimaldi, *Il traffico di armi*, cit. pp. 26-27.

⁴⁷ Ibidem.

⁴⁸ M. Hajdinjak, *"Smuggling in the Southeast Europe"*, cit. pag. 9.

decretò le sanzioni nel luglio del 1992 poiché la Serbia stava fornendo aiuti all'esercito serbo-bosniaco in violazione delle precedenti risoluzioni. La repubblica serba divenne dunque il crocevia del traffico di carburante e petrolio in cui furono coinvolti servizi segreti e gruppi di paramilitari.⁴⁹ Le principali rotte di carburante e petrolio per la Serbia partirono dal lago di Scutari (Shkoder in lingua albanese) sul confine albanese-montenegrino, area ancora oggi di forte concentrazione di attività criminali. Il carburante era trasportato via nave dalla Grecia e dall'Italia entrando in Serbia dall'aerea danubiana.⁵⁰ La ditta albanese coinvolta in questi traffici era la Shqiponja Co., diretta apertamente dal partito democratico del presidente albanese Sali Berisha, la quale godeva del monopolio dell'import-export di petrolio.⁵¹ Il Montenegro invece fu il cuore del contrabbando di sigarette che nel decennio degli anni '90 garantì l'indipendenza della Repubblica e l'emancipazione dei gruppi criminali locali a stretto contatto con la corrotta classe politica montenegrina e con esponenti della Sacra Corona Unita, molti dei quali latitanti in Montenegro. Il porto di Bar diventò il punto centrale per il transito di sigarette destinato alle coste di Bari e Brindisi. Le sigarette venivano spedite da Cipro verso i porti montenegrini sotto il controllo della società di un noto imprenditore serbo, Stanko Subotic, oggi sotto processo a Belgrado, e rivendute a due compagnie off-shore e importate da due aziende montenegrine.⁵² Nel traffico di sigarette montenegrino vennero coinvolte anche figure politiche quali l'attuale presidente del Montenegro, Milo Đukanović, accusato dalle procure di Bari e di Napoli di contrabbando di sigarette internazionale, e Marko Milošević, figlio del presidente serbo.⁵³

Le sanzioni internazionali rappresentarono i principali fattori criminogeni alimentando profondi e pericolosi intrecci internazionali. I traffici illeciti furono suddivisi tra tutte le controparti garantendo l'accumulazione di elevati capitali investiti nelle ristrutturazioni politiche dei decenni successivi. La criminalità organizzata balcanica si è dunque alimentata di transazioni di mercato nero, di rotte

⁴⁹ M. Glenny, *Mc Mafia. Droga, armi, esseri umani: viaggio attraverso il nuovo crimine organizzato globale*, Milano, Mondadori, 2008, pag. 45.

⁵⁰ Cfr. J. Arsovska, *Decoding Albanian Organized Crime*, Oakland, University of California Press, 2015.

⁵¹ S. Provvigionato, *L'Uck: l'armata dell'ombra*, cit. pag. 99.

⁵² M. Hajdinjak, *"Smuggling in the Southeast Europe"*, cit. pag. 15.

⁵³ M. Glenny, *Mc Mafia*, cit. pag. 54.

criminali internazionali e di un completo caos che ha generato uno spaventoso radicamento criminale in un periodo di trasformazioni globali in cui l'apertura verso l'economia di mercato si è legata a rilevanti sconvolgimenti politici verificatisi in tutto l'Est Europa.

Tabella 1- Le rotte illecite verso la ex-Jugoslavia durante le guerre degli anni '90

<i>Repubbliche ex Jugoslavia</i>	<i>Traffici illeciti</i>	<i>Aree delle principali rotte</i>
Croazia	Armi – droga	Argentina – ex Urss
Bosnia-Erzegovina	Armi – droga	Iran – ex Urss – Turchia
Serbia	Carburante – petrolio – droga	Albania – ex Urss – Turchia
Montenegro	Sigarette - droga	Cipro – Turchia
Kosovo	Armi – droga	Paesi occidentali – Turchia

Figura 1 - Mappa dei traffici illeciti nella penisola balcanica durante le guerre di dissoluzione jugoslava⁵⁴



⁵⁴ "Gli Stati mafia. Dietro le quinte dei regimi balcanici" in Limes n. 2-1999.

4. Il dopoguerra jugoslavo: l'emancipazione criminale

Le guerre di disgregazione jugoslava non determinarono solo un totale caos e una completa instabilità politica ed economica che favorì l'emergere di forti strutture criminali intorno a traffici illeciti e transazioni di mercato nero durante il periodo degli eccidi e dei massacri, ma lasciarono segni profondi anche negli anni successivi. Gli Stati sorti sulle spoglie jugoslave furono contraddistinti da un'elevata debolezza amministrativa, una forte corruzione e un sistema economico completamente da ricostruire. La fine della guerra portò via dalla scena politica alcuni dei principali leader nazionalisti accusati dal Tribunale penale internazionale (ICTY) di crimini di guerra, ma in diversi casi riconfermò al potere figure già note e compromesse. La Bosnia-Erzegovina e il Kosovo rappresentano esempi paradigmatici. Si tratta di paesi in cui il peso delle guerre ha condizionato duramente le sorti di entrambe le repubbliche che tuttora vivono in contesti di scarsità di risorse e di generale fragilità. La pace di Dayton del 1995 suddivise sulla base del criterio etnico-religioso il territorio bosniaco, un tempo incarnazione dello spirito jugoslavo. Furono riconosciuti tre gruppi costituenti corrispondenti ai tre principali gruppi etnici, serbi-croati-bosniaci. Vennero create due diverse entità, la Federazione di Bosnia-Erzegovina, comprendente il 51% del territorio di composizione croata-musulmana, e la Republika Srpska, a maggioranza serba, con il restante 49% della popolazione. Nel 2000 venne poi aggiunto il distretto di Brčko nel nord del Paese.⁵⁵ A guidare il Paese, completamente distrutto, furono i vecchi leader nazionalisti che avviarono i processi di ricostruzione con l'aiuto di investimenti da parte delle bande criminali che durante la guerra erano riuscite ad accumulare ingenti capitali. Tale complessa architettura istituzionale della Bosnia post Dayton incrementò le pratiche di nepotismo, corruzione e malversazione. Il Kosovo, che ha ottenuto l'indipendenza solo nel 2008, è diventato nella fase del dopoguerra un Paese sotto la guida della comunità internazionale. Questa fase ha decretato una situazione di limbo, portando alla crescita di forti clan criminali strutturati attorno a nuclei familiari. I nuovi piccoli Stati emersi, ostaggio di retoriche nazionaliste, privi di spazio di autonomia nell'arena internazionale, furono il terreno ideale per le

⁵⁵ N. Malcom, *Storia della Bosnia. Dalle origini a giorni nostri*, Milano, Bompiani, 2000.

organizzazioni criminali che si rivelarono quali importanti attori della disciplina politica. La ristrutturazione di Stati e di mercati venne interamente accompagnata dall'ascesa del crimine organizzato.

Il dopoguerra jugoslavo diventò il motore centrale della crescita criminale nell'area balcanica. Ex membri paramilitari ed esponenti dei servizi di sicurezza formarono i primi gruppi criminali che assunsero il controllo delle rotte dell'eroina proveniente dal Triangolo d'oro asiatico, del traffico di prostituzione e dell'immigrazione clandestina. Dopo la guerra fiorirono nuovi traffici e nuove rotte che trasformarono la penisola in un luogo cardine per diversi flussi illeciti a ridosso del cuore dell'Europa. Il Montenegro, l'Albania e il Kosovo divennero i principali territori del traffico di eroina destinato al mercato europeo.⁵⁶ Mentre la Bosnia costituì un importante luogo di transito e destinazione per il mercato della prostituzione. Molte donne provenienti dal resto dei Paesi dell'Est furono inviate in Bosnia, dove nacquero molti bordelli frequentati da soldati dell'Onu.⁵⁷ In particolare l'area dell'*Arizona Market*, zona sotto controllo delle forze Nato che separava serbi, croati e musulmani fu trasformata in un territorio di contrabbando, mercato della prostituzione e traffico di droga.⁵⁸

Per comprendere la strutturazione delle organizzazioni criminali balcaniche è necessario distinguere due fasi che assumono una diversa declinazione a seconda dell'area di riferimento. Per le repubbliche secessioniste della ex Jugoslavia è possibile individuare tendenze e sviluppi simili che si discostano ad esempio dalla storia dei clan di matrice albanese i quali presentano un'evoluzione e un organismo parzialmente differente rispetto ai gruppi serbo-montenegrini e bosniaci. La prima fase appartiene all'epoca delle strutture politiche nazionaliste del post Tito, in cui figure come Milošević inaugurarono una sorta di commistione tra mondo politico e mondo criminale. È una fase simbiotica costituita dall'incontro tra polizie segrete, servizi di sicurezza e milizie paramilitari. La seconda invece ruota attorno alla strutturazione e alla crescita di gruppi criminali dediti alla gestione e al controllo dei principali traffici.

⁵⁶ F. Strazzari, *Notte balcanica*, cit. pag. 123.

⁵⁷ P. Andreas, *Blue Helmets and Black Markets*, cit. pag. 128.

⁵⁸ Ibidem.

- Fase simbiotica: incontro tra apparati dei servizi di sicurezza, milizie paramilitari, e agenti dei servizi segreti a capo delle rotte illecite durante gli anni delle guerre di dissoluzione.
- Fase formativa: crescita di forti gruppi criminali composti dai vecchi approfittatori di guerra posti alla guida dei processi di ristrutturazione politica nel periodo del dopoguerra jugoslavo.

In Serbia risulta ben evidente la crescita dei gruppi criminali tra le due fasi. Durante gli anni di Milošević gli elementi criminali erano perfettamente integrati con gli apparati statali. Molti uomini politici presero direttamente parte alle pratiche criminali che si ampliarono con la diffusione della violenza in Jugoslavia. Il traffico di droga era controllato dal Sid (Servizio informativo Ministeri Affari Esteri), dal Kos (Servizio di controspionaggio militare del ministero della difesa) e dall'Sdb (Servizio di polizia segreta del Ministero degli Interni). Lo stesso Milošević si circondò di figure criminali per perseguire i propri obiettivi, costruendo un vero e proprio regime criminale.⁵⁹ Tale legame è ricordato anche dal giornalista del settimanale belgradese *Vreme*, Miloš Vasić, uno dei maggiori esperti del crimine organizzato balcanico, durante un'intervista realizzata in un breve soggiorno a Belgrado:

«Durante il governo di Milošević la connessione tra crimine organizzato, politica, e sistemi di sicurezza era molto forte. L'élite politica sfruttava il ruolo dei servizi segreti e dei gruppi criminali per controllare i traffici di droga, sigarette e carburante. In Serbia vi era una totale simbiosi tra le sfere statali e il crimine organizzato» (Intervista, Belgrado, ottobre 2013).⁶⁰

In questa fase le organizzazioni attive presentano una matrice statale e militare. Sono spesso gli uomini delle milizie paramilitari e dei servizi segreti a controllare i flussi criminali, riciclandosi successivamente alla fine dei conflitti, in forti organizzazioni criminali. Il già citato Arkan divenne l'esecutore materiale dei piani

⁵⁹ D. Anastasijevic, *"Organized Crime in the Western Balkans"*, HUMSEC Working paper, European Commission, 2006.

⁶⁰ Intervista realizzata dall'autrice.

criminali di Milošević. Egli rappresenta l'archetipo della prima generazione di gruppi criminali attivi nell'ex Jugoslavia, ossia bande criminali dedite a estorsioni e rapine soprattutto nelle città europee. Arkan durante la guerra fu a capo di traffici di armi, carburante e droga accumulando un immenso capitale. Con l'embargo sulle armi riuscì ad espandere i propri traffici gestendo insieme al regime gran parte del traffico di carburante e petrolio. Venne ucciso nel 2000 nell'albergo Intercontinental, un isolato palazzone sulle sponde del Danubio, lasciando spazio all'emergere di nuovi gruppi criminali. La morte di Arkan provocò una guerra fratricida fra i vari gruppi e causò omicidi di vari esponenti politici. Il ministro della difesa Bulatovic fu massacrato mentre cenava in un ristorante a Belgrado assieme ad altre figure di spicco del panorama serbo come Ivan Stambolić, avversario di Milošević.⁶¹

La prima fase costituisce un periodo in cui elementi criminali legati all'apparato del controspionaggio e delle milizie irregolari, approfittano di enormi vantaggi derivanti dalla combinazione di vari cambiamenti geopolitici. Riescono così ad impossessarsi dei traffici più remunerativi e a dominare lo scenario successivo, in cui si realizzano cruciali salti di qualità che avviano la seconda fase contraddistinta da una forte emancipazione criminale. Tale periodo, che si apre con il dopoguerra jugoslavo, risulta caratterizzato dalla strutturazione dei gruppi criminali attorno alle reti dei vecchi signori della guerra. Molti membri di gruppi paramilitari ed ex agenti segreti formano le principali organizzazioni criminali come avviene in Bosnia, dove le compagnie paramilitari costituiscono le prime organizzazioni, rispecchiando una precisa suddivisione territoriale. Nella Sarajevo post assedio, Ismet Bajramović Ćelo, il leggendario comandante dei giovani di Sarajevo, diventò il capo di un gruppo criminale che monopolizzò tutti i traffici sul territorio sarajevese. Ćelo riuscì ad unificare sotto la sua guida l'intera rete criminale della città di Sarajevo, che prima della guerra era suddivisa tra boss locali e paramilitari, connettendosi all'emergere di una nuova élite sociale. Egli dominò la geografia criminale bosniaca fino al 2008 quando venne trovato morto nel suo appartamento.⁶² Nelle altre città i mercati illeciti furono spartiti tra i vari profittatori

⁶¹ M. Glenny, *Mc Mafía*, cit. pp. 58-59.

⁶² D. Karup, S. Pećanin, *"Cosa Nostra bosniaca"*, Limes, n.6 -1998.

di guerra. Ad ogni zona spettò un signore della guerra. Così mentre a Sarajevo Ismet Ćelo diventò il padrone incontrastato, a Tuzla fu Naser Oric, capo della dell'Armata bosniaca nell'enclave di Srebrenica, a raccogliere le reti dei traffici illeciti, mentre Zijo Oručević, colonnello del battaglione di Kažnjjevička,⁶³ dopo aver forgiato la propria carriera criminale con il contrabbando in Europa, impose il proprio controllo nella città di Mostar.⁶⁴

Questi sono solo alcuni dei nomi dei protagonisti che nel dopoguerra bosniaco costituirono strutture criminali impadronitesi dei più remunerativi tra i traffici illeciti attraverso una sorta di segmentazione territoriale. L'area orientale della Republika Srpska venne trasformata nel centro manifatturiero degli stupefacenti, specialmente di sostanze chimiche utili per la produzione dell'eroina, mentre il confine amministrativo oltre la Federazione fu adibito alla gestione del traffico di droga proveniente dal Sandjak, regione serba a maggioranza musulmana, tuttora importante zona di transito per le droghe.⁶⁵

In Serbia questi anni furono dominati dall'ascesa di due grandi gruppi criminali, il clan di Zemun e il clan Surcin. Il clan di Zemun fu descritto come la più efferata organizzazione criminale del Sud Est Europa che abbia operato tra il 2000 e il 2003. Tale clan, il cui nome ricorda un sobborgo di Belgrado tra i fiumi Sava e Danubio, oggi una delle principali municipalità della capitale serba, venne formato da ex paramilitari e agenti segreti, tra cui emerge la figura di Milorad Luka Luković (Legija), leader del gruppo. Legija rappresenta l'esempio per antonomasia della parabola criminale avvenuta in Serbia. Militare di professione arruolato nella Legione straniera in Francia, tornò in patria come killer professionista per i servizi segreti, arruolandosi tra le Tigri di Arkan, e divenendo vice del comandante. Al termine dei conflitti assunse il comando delle Jso (Unit for Special Operation), formatesi nel 1991.⁶⁶ Progressivamente la sua attività si sovrappose, come avvenne per molte figure, ai mercati criminali. Egli guidò il clan di Zemun. Il clan di Zemun si

⁶³ Ibidem.

⁶⁴ Mostar è una città bosniaca nel sud dell'Erzegovina, abitata da croati e da bosgnacchi (nome con cui vengono chiamati i bosniaci di fede musulmana). Nel novembre del '93 durante la guerra lo *Stari Most*, il ponte ottomano della città, fortemente simbolico, venne completamente abbattuto.

⁶⁵ H. Griffiths, N. Jelacic, *"Inchiesta: l'Europa e la mafia bosniaca"*, in <http://www.balkanicaucaso.org>, 9 dicembre 2004.

⁶⁶ V. Stojanova, *"Organized Crime in the Western Balkans"*, HUMSEC Journal, Issue 1, cit. pp. 98-99.

specializzò nel traffico di droga, collaborando anche con gruppi albanesi nella gestione del traffico di eroina della vallata di Preševo a nord della Serbia.⁶⁷ Si occupò anche di omicidi, estorsioni e rapine ricorrendo ad un elevato uso della violenza. Nonostante fosse riuscito a costruire un monopolio criminale, fu costretto a condividere la scena con il clan di Surcin, il cui nome ricorda sempre un sobborgo di Belgrado, gruppo nato intorno agli anni '90 con i furti di auto. I due gruppi diedero vita ad uno scontro feroce che provocò uccisioni eclatanti. Tra gli omicidi più importanti compare quello di Bosko Buha il 10 giugno del 2002, capo della polizia serba sotto Milošević, sospettato di avere profondi legami con il clan di Surcin.⁶⁸ Nel frattempo lo Stato serbo dopo la caduta di Milošević intraprese una campagna contro il crimine organizzato stilando un'informativa sui principali gruppi attivi.⁶⁹ Il clan di Zemun venne parzialmente smantellato con l'omicidio del primo ministro serbo, Zoran Đinđić, ucciso il 12 marzo del 2003.⁷⁰ Molti membri del gruppo furono arrestati tra cui lo stesso Luković che venne condannato alla massima pena detentiva. Tale omicidio rappresenta un evento di estrema importanza poiché determina una fondamentale svolta criminale. Dopo la scomparsa del clan di Zemun si assiste infatti all'emergere di gruppi criminali molto più sofisticati che diventano i principali intermediari dei traffici illeciti destinati all'Europa. A seguito dell'omicidio la Serbia dichiarò lo stato di emergenza avviando una vasta operazione antimafia *Šablja* (sciabola). Alcuni *zemunacki* furono costretti a fuggire per essere infine arrestati in Spagna a Valencia nel 2012.⁷¹

Le trasformazioni politiche e sociali imposte dal crollo della Jugoslavia, dalle guerre e dalle sanzioni internazionali, contribuiscono in misura notevole alla creazione e allo sviluppo di forti organizzazioni criminali nella vasta area balcanica. Le sanzioni, in particolar modo, creano una forte domanda di armi e carburante tra le repubbliche secessionistiche provocando la proliferazione di rotte illecite sia interne che internazionali. Anche i Paesi della penisola non toccati direttamente dal conflitto riescono ad approfittare del grande caos. I gruppi criminali di matrice

⁶⁷ D. Anastasijevic, *"Organized Crime in the Western Balkans"*, cit. pag. 4.

⁶⁸ D. Irrera, *Gli stati criminali*, cit. pag. 72.

⁶⁹ C. Ferrara, *"Contro la mafia"*, in <http://www.balcanicaucaso.org>, 1 febbraio 2010.

⁷⁰ A. Rotta, *"Crimine, politica e prospettive europee nei Balcani"*, 2003, cit. pag. 1.

⁷¹ C. Ferrara, *"La fine della mafia serba"*, in <http://www.balcanicaucaso.org>, 15 febbraio 2012.

albanese conquistano, come ricordato precedentemente, un ruolo cruciale divenendo i principali corrieri del traffico di droga contribuendo al contempo alle carenze di carburante per la Serbia.

Tabella 2 – La presenza criminale in tre Stati chiave tra le due fasi, prima e dopo le guerre.

<i>Paesi</i>	<i>Prima delle guerre ('80 -'90)</i>	<i>Dopo le guerre ('95-2000)</i>
Serbia	Figure criminali legate all'apparato del controspionaggio jugoslavo	Clan di Zemun Clan di Surcin
Bosnia-Erzegovina	Bande criminali urbane dedite ad estorsioni e rapine	Gruppo di Ćelo
Kosovo	Clan di matrice albanese con forti strutture familiari	Gruppi criminali dediti al traffico di droga e di esseri umani

Riflessioni conclusive

La penisola balcanica rappresenta un'area vasta e ricca di contraddizioni spesso difficili da interpretare. È stata per decenni luogo di importanti eventi storici che hanno avuto un impatto non trascurabile sulla stessa Europa che durante gli anni dei conflitti jugoslavi è rimasta talvolta a guardare le atroci violenze, gli stupri di massa e i bombardamenti di edifici storici di grande valore come nel caso dell'incendio e della distruzione della *Vjećnica*, la Biblioteca Nazionale di Sarajevo, bruciata dagli ultranazionalisti serbo-bosniaci di Ratko Mladić. La dissoluzione jugoslava ha generato conseguenze di estrema importanza per i Paesi balcanici, lasciando tracce profonde anche per il futuro delle sei repubbliche secessioniste in alcuni casi contraddistinte da corruzione endemica, da elevati livelli di instabilità politica e da fragilità amministrative che fanno da cornice alla presenza di organizzazioni criminali oggi attive a livello internazionale. La scomparsa della

figura carismatica di Tito ha dato vita a forti contrasti tra le varie etnie fomentate da élite nazionaliste che si sono nascoste dietro gli scontri etnici e religiosi per suddividersi le ricchezze della Federazione. Lo spirito della *bratstvo j jedinstvo* (fratellanza e unione) con cui Tito aveva costruito le basi della Repubblica Federativa della Jugoslavia è stato spazzato via tramutandosi solo in un nostalgico ricordo che tuttora è possibile leggere sui volti dei cittadini. Dietro i continui bombardamenti e le esplosioni di granate si sono sviluppati meccanismi di contrabbando e di mercato nero che hanno creato un ambiente fertile per la strutturazione dei gruppi criminali balcanici. Il legame tra guerre jugoslave e crimine organizzato nei territori della ex Jugoslavia rappresenta un elemento molto rilevante. Non si è semplicemente assistito all'ampliamento di traffici illeciti, ma alla creazione di forti strutture del crimine organizzato. Queste nella fase successiva del dopoguerra, hanno accompagnato la nascita e la formazione di nuovi Stati in cui le vecchie élite nazionaliste hanno ricoperto ruoli importanti legandosi agli stessi signori della guerra. I gruppi criminali sono stati capaci di sfruttare le questioni dell'identità etnica e religiosa per rivestire funzioni primarie durante il conflitto. Inoltre mentre di giorno le parti nemiche erano legate ai rispettivi corpi di armata appellandosi ad un odio reciproco, di notte al cessare dei bombardamenti stringevano accordi spartendosi il bottino senza badare alle barriere etniche o religiose. Così ad esempio le bande criminali bosniache facevano tranquillamente affari con gli assediati serbi. I gruppi criminali hanno svolto un ruolo essenziale nelle guerre di dissoluzione poiché hanno sfruttato i propri canali illeciti per fornire armi e uomini necessari al prolungamento della violenza. Sono stati creati intrecci internazionali fondamentali. Le stesse organizzazioni criminali italiane hanno stretto legami con i gruppi balcanici conquistando nuove alleanze e nuove opportunità di investimenti. Il Montenegro è diventato una regione ospite per diversi latitanti della Sacra Corona Unita, la quale ha inaugurato relazioni con la classe politica balcanica completamente corrotta e i gruppi montenegrini che negli anni '90 inviarono continuamente carichi di sigarette verso le coste italiane. Il legame tra Sacra Corona Unita e gruppi criminali montenegrini costituisce un elemento di particolare interesse che merita di essere approfondito e studiato. Gli sconvolgimenti che hanno investito il Montenegro negli anni '90, hanno provocato

un'ascesa determinante per la Sacra Corona Unita. I rapporti diretti tra il piccolo Stato balcanico e la Sacra Corona Unita si collocano in un contesto storico e sociale di estrema importanza che apre prospettive a nuove ricerche.

Il fattore più importante che permette di spiegare il successo delle organizzazioni criminali balcaniche è stata la continua osmosi con il mondo politico. Le classi politiche del post Tito hanno ricoperto un ruolo essenziale sia nella frammentazione delle repubbliche che nella strutturazione delle bande criminali. I gruppi criminali balcanici hanno in parte una matrice fortemente statale. Gli ex paramilitari ed agenti segreti hanno accumulato fortune, dapprima con le rapine in Europa e poi con le reti di contrabbando delle guerre, e hanno ottenuto grazie ad appoggi politici favorevoli grandi possibilità rigenerandosi in seguito come membri dei clan che sono riusciti ad impossessarsi dei più importanti traffici illeciti. Essi sono divenuti oggi i principali intermediari dei flussi criminali destinati al mercato europeo. L'eroina di produzione afghana transitava sulla rotta balcanica per essere infine inviata in Europa. La strategica posizione geografica della penisola balcanica, punto di congiunzione tra l'Est e l'Ovest, ha inoltre sicuramente fornito incredibili vantaggi ai vari clan che hanno trasformato i porti e le montagne balcaniche in formidabili punti di transito per i traffici di esseri umani, sigarette e droghe.

La criminalità organizzata balcanica costituisce un fenomeno in forte evoluzione e nel corso degli anni è stata capace di approfittare di importanti mutamenti geopolitici per acquisire una posizione rilevante tra le organizzazioni internazionali. Dalle impervie montagne balcaniche i gruppi criminali si trasformano in organizzazioni capaci di trasportare elevati quantitativi di droga direttamente nel cuore dell'Europa, di accumulare ingenti somme di denaro che vengono investite nelle attività economiche dei paesi natali con l'aiuto di esponenti politici che ancor oggi in molti casi sfruttano i gruppi criminali per raggiungere i propri obiettivi.